

Il Giano bifronte: Media e Storia^{1*}

Diana Salzano*

Università degli Studi di Salerno

Antonella Napoli**

Università degli Studi di Salerno

This paper aims at reflecting on the relationship between History and the media, particularly focusing on the changes triggered by the diffusion of the Internet. Digital media and the user generated contents, in fact, allow new forms of communicative practices which seem to enlarge and strengthen the public sphere. The 'ordinary people' have now the opportunity to be fully engaged into the digital media sphere to the point that it seems they play an active role in testifying, storing and making history. Nevertheless, as it will be discussed, though the new digital public sphere seemingly opens up opportunities for reflective intervention on events that could influence the course of them through direct participation, this participatory form is likely to be sometimes reduced to a succession of ephemeral experiences where events are saturated by the public debate and soon forgotten. Internet, in fact, often seems to foster the switchover from the representation of events, typical of the traditional media, to an absolute presentification of them, and the new public sphere rather than an enlargement of the democratic power may represent a new form of *ventriloquism*.

Keywords: internet e storia, user generated content, presentificazione, prossimità dismorfica

Le nuove forme e modalità di presa di parola consentite dalla massiccia penetrazione dei media digitali nelle attuali pratiche comunicative e relazionali sembrano favorire una riaffermazione dello spazio e della forza dell'opinione pubblica così come descritta da Habermas. Garantendo la produzione dal basso dei contenuti, la Rete si configura infatti come la ribalta perfetta per partecipare alle discussioni, esprimere opinioni, schierarsi, indignarsi, sostenere un'idea o una persona, informarsi: in breve, essere parte della Storia contribuendo a plasmarla e, contemporaneamente, a renderne testimonianza. Partendo da queste considerazioni, il nostro contributo si inserisce nel ricco dibattito sul rapporto tra la Storia e i mezzi di comunicazione per riflettere sulle trasformazioni che questo rapporto sta subendo in virtù della diffusione dei media digitali.

* Articolo proposto il 15/02/2017. Articolo accettato il 15/05/2017

* dsalzano@unisa.it

** antonella.napoli@ymail.com

In particolare, sono due i fenomeni che ci sembra di cogliere e sui quali è opportuno soffermarsi:

- a) le nuove opportunità di testimonianza e memoria estese alla “gente comune” attraverso le tecnologie di rete;
- b) la ridefinizione della dimensione simulacrale: dalla rappresentazione degli eventi, tipica dei media tradizionali, ad una assoluta presentificazione di questi ultimi, ad opera della Rete.

L'analisi di questi fenomeni è utile per discutere in merito ad un tema che ci sembra cruciale: la presa di parola contemporanea, nella sua nuova forma digitale, ha effettivamente il potere democratico di allargamento della sfera pubblica o rappresenta piuttosto una nuova forma di *ventriloquismo*?

La prima parte del contributo, dunque, presenta una breve ricognizione del rapporto della storia con le fonti prima e dopo l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa soffermandosi, in particolar modo, sul momento storico in cui i media da un lato si appropriano — rielaborandole — di tali fonti e, dall'altro, arrivano a fagocitare la distanza tra l'evento e il suo racconto. In particolare, come viene argomentato, questo scarto si gioca grazie al potere della presa diretta che investe il racconto degli eventi del mito della oggettività e conferisce al pubblico un'illusione di effettiva partecipazione.

Successivamente, il contributo si sofferma sulle trasformazioni introdotte dalla diffusione dei media digitali con l'obiettivo di riflettere sulle implicazioni della comunicazione disintermediata; in particolare, nei paragrafi 3 e 4 si discute del mutamento che subisce il rapporto con le fonti — che nel grande archivio del world wide web sembrano essere a disposizione di tutti — nonché delle nuove modalità di 'produzione storica dal basso', riflettendo sullo statuto ontologico di queste attuali forme di diaristica che si pongono in relazione dialettica con il metodo storiografico.

Alla luce di queste osservazioni, il nostro contributo ambisce a fornire nuovi spunti sulla natura e la forza delle attuali modalità di presa di parola. Se apparentemente sembrano aprirsi opportunità di intervento riflessivo sugli eventi, talmente grandi da poter condizionare il corso degli avvenimenti stessi attraverso la partecipazione diretta, a nostro avviso tale forma partecipativa rischia talvolta di ridursi a un susseguirsi di esperienze effimere in cui gli eventi sono saturati dal pubblico dibattito e presto dimenticati nel loro essere affidati alla memoria digitale della Rete (ad esempio nel caso di conflitti, come quello siriano, di attacchi terroristici o di emergenze umanitarie, come la tragedia dei migranti). Tale presa di parola, infatti, si traduce in un eccesso di presentificazione degli eventi che sostituisce la rappresentazione dei media tradizionali ma che tuttavia non sempre ha la forza di costituirsi come agente trasformativo della storia.

I media fanno la Storia

Prima della diffusione dei mass media, tra le *res gestae* e il racconto, l'interpretazione dei fatti accaduti, trascorreva un tempo sufficientemente lungo da poter consentire agli storici di selezionare le fonti e identificare un legame tra gli avvenimenti, offrendone un'interpretazione plausibile e condivisa.

Il metodo storiografico — in particolare quello di matrice positivista — selezionava i documenti, tenendoli separati dai “monumenti”², ma finiva per concentrarsi essenzialmente sulla «ricostruzione dei ‘grandi avvenimenti’ o di quelli resi tali dall’abbondanza della documentazione esistente» (De Luna, 2001, p.110).

Un approccio di questo tipo si fondava sulla convinzione che i documenti fossero validi perché obiettivi, redatti a prescindere da un'impronta soggettiva e pertanto acquisibili come fonti oggettive e veritiere.

A partire dal secolo scorso, l'idea dell'oggettività dei documenti è stata però fortemente messa in discussione: era evidente infatti come essi fossero comunque sempre il frutto di una selezione, redatti seguendo un determinato punto di vista e mediati dal processo di scrittura³. Osserva a tal proposito Dewey: «Ogni costruzione storica è necessariamente selettiva [...]. Questo principio è importante, perché il riconoscerlo obbliga a far attenzione al fatto che tutto ciò che è contenuto in uno scritto di storia dipende dal principio impiegato nel regolare la selezione» (1938, p.317); e continua affermando che l'indagine storica è «(I) questione di selezione ed ordinamento, e (II) è governata dai problemi e dalle concezioni dominanti nella cultura del periodo in cui viene eseguita» (p.319).

D'altra parte, come fa notare Gadamer, la non completa oggettività delle scienze storiche non va considerata come un limite ma come una ricchezza del sapere umano. L'uomo è un essere storico proprio in virtù della sua finitezza.

Cade dunque l'impalcatura razionale del documento scritto, sostituita dalla necessità e curiosità di ricercare e interrogare altre fonti, di allargare l'orizzonte del metodo storiografico. È questa ad esempio la strada intrapresa già dagli anni '30 del secolo scorso dagli storici della *Nouvelle Histoire* come Lucien Febvre e Marc Bloch⁴.

Il campo di interesse comincia ad allargarsi inoltre alla storia della cultura (Cfr. D'Orsi, 1996), alla storia della mentalità (Le Goff, 1981) e a quella dell'immaginario (Ariès, 1978; Patlagean, 1978).

A partire dagli anni '60, la riflessione metodologica sull'impiego di altre fonti, come quelle audiovisive,⁵ nel lavoro di ricognizione storica innesca una vera e propria rivoluzione documentaria (Glénisson, 1977). Scrive Jacques Le Goff nel 1978: «L'interesse della memoria collettiva e della storia non si cristallizza più esclusivamente sui grandi uomini, sugli avvenimenti, la storia che corre in fretta, la storia politica, diplomatica, militare. Essa si occupa di tutti gli uomini, comporta una nuova gerarchia più o meno sottintesa dei documenti, colloca per esempio in primo piano per la storia moderna il registro parrocchiale che [...] rappresenta l'ingresso nella storia delle ‘masse dormienti’ e inaugura l'era della documentazione di massa» (1978, p.40).

Ecco dunque che i media si impongono come interlocutori preziosi per gli storiografi. La produzione mediale si trasforma in una fonte inestinguibile; le emeroteche e gli archivi diventano tappa imprescindibile nella ricerca storica.

I media però non rappresentano solo una fonte: la loro relazione con la storia è infatti molto più complessa ed articolata. In primo luogo essi — in particolare la televisione — attingono a loro volta dalla storia per elaborare le proprie narrazioni (cfr. Jansen & Urban, 2015) che spesso fanno da contraltare alle ricostruzioni storiche ufficiali, contribuendo a creare o a rafforzare la memoria condivisa.

In secondo luogo i media — aggiungendo la contingenza della cronaca al flusso della storia — intervengono nell'elaborazione del presente e del futuro. Man mano che essi diventano pervasivi e di massa, l'attualità fagocita definitivamente la distanza tra l'evento e il suo commento: la cronaca, il racconto diretto, il reportage, i canali all news concorrono a dare l'impressione al pubblico di partecipare concretamente al dispiegarsi degli eventi, di 'fare' la storia. La diretta televisiva, si pensi al caso del bimbo di Vermicino, testimonia l'evento nel suo farsi e conduce lo sguardo spettatoriale sul luogo in cui le cose avvengono, rendendo sempre più cogente e indissolubile il nesso tra i media e la storia.

In questo modo i media si arrogano il diritto storiografico di narrare ed interpretare gli eventi simulando una presunta oggettività ottenuta, paradossalmente, attraverso la soggettività dell'inquadratura, della linea editoriale, dell'ideologia del cronista. Le immagini medialità che diffondono e descrivono un evento si trasformano immediatamente in un tassello del ricordo, atte ad essere evocate in futuro come indissolubilmente associate a quell'evento.

I mezzi di comunicazione rivendicano insomma il ruolo di 'definitori di realtà' e di creatori della memoria storica. La presentificazione del passato, del presente e del futuro in un cortocircuito temporale che satura il tempo dell'evento, la vocazione neobarocca (Calabrese, 1987) dei media a realizzare un pleroma, una pienezza di senso priva di sbavature farà sì, per dirla con Baudrillard, che la mappa, ovvero la ricostruzione simulata degli eventi, copra il territorio, la sostanzialità delle cose, colmando ogni spazio dell'essere e del possibile. La piena iconica dei media finisce per allagare il corso degli eventi contraendone o dilatandone nel racconto la reale temporalità e il mondo, la storia sono inondati dalla simulazione perpetua che produce fattoidi autoreferenziali e per questo inconfutabili. Il nesso tra i media e la storia diventa un'equazione in cui i media 'sono' la storia, 'fanno' la storia nel senso di produrre la certificazione dell'evento, il marchio a fuoco dell'evidenza, insieme storica e storiografica.

La natura documentale dei media mainstream si avvicina inesorabilmente ad una sorta di 'spirito assoluto' hegeliano, l'autocoscienza dello spirito che coincide con la consapevolezza della sua storia. Non c'è storia se non nella pienezza dell'idea. E l'idea è quella dominante, coincide con l'ideologia del potere, con la versione mainstream.

Ma è solo con Internet che si realizza la piena autocoscienza dello spirito assoluto, la perfetta coincidenza tra il pensiero e l'essere. La Rete che tutto avvolge e tutto spiega, il regno della disintermediazione dove ciò che è pensato diventa 'fatto'.

La corallità, la plurivocità delle argomentazioni, la riflessività potenziata a livelli esponenziali rappresentano la migliore ratifica dell'evento e ne decretano il 'passaggio alla

storia' e alla memoria. Il web si innalza, come il nano hegeliano, sulle spalle del gigante e osserva, mentre plasma, il corso e il compimento della storia.

Ma sorgono nuovi interrogativi: l'opinione pubblica habermasiana filtrata da Internet allarga democraticamente la presa di parola o costruisce le condizioni per una nuova sorta di ventriloquismo? La storia è fatta anche dagli uomini *infami*, ossia *senza voce*, oppure questi uomini sono solo 'parlati' dalla Storia?

La produzione grassroots: la storia degli uomini *infami*

Internet ha modificato profondamente la forma e il senso dell'archivio, proponendosi come un enorme database senza intermediazioni e filtri da cui raccogliere qualsivoglia informazione o dato da analizzare. Nella visione di Tim Berners-Lee, il world wide web, infatti, non è solo «uno strumento che consente il recupero delle informazioni da un archivio globale. Piuttosto esso offre l'opportunità di costruire una nuova relazione creativa con la conoscenza capace di superare il rapporto gerarchico tipico dell'archivio tradizionale» (Caygill, 1999, p.3, trad. nostra). Dunque, il web è considerato uno strumento per eludere le relazioni gerarchiche tra i saperi e i punti di vista imposte in qualunque altro archivio⁶.

Questa potenzialità è stata sin da subito colta dagli storici, riaprendo il dibattito sulle fonti e sul rapporto con i media. Come notano Cohen e Rosenzweig (2005a), «l'era digitale sembra ragionevolmente destinare gli storici — che un tempo erano preoccupati per la scarsità di testimonianze del passato — a confrontarsi con il nuovo problema 'dell'abbondanza'» (trad. nostra). Certamente, come sottolineano gli stessi autori, «una più profonda e pregnante registrazione della storia, specialmente in forma digitale, sembra una incredibile opportunità, quasi un dono» (trad. nostra); e tuttavia questo 'dono' comporta la necessità di uno sforzo maggiore di analisi e di presa di distanza.

Come sottolinea lo storico Andreas Fickers (2012), l'aumentata accessibilità finisce con il tradursi in un 'eccesso' di informazione. Gli immensi archivi e database presenti online costringono gli storici a confrontarsi con nuove tecniche e metodologie: dal data mining alle analisi statistiche fino alle tecniche di visualizzazione (Gomez, 2007; Rosenzweig, 2003). Ormai le librerie, gli archivi, le istituzioni hanno digitalizzato i propri documenti che sono dunque accessibili al pubblico da qualunque terminale e molte volte sono prodotti 'dal' pubblico stesso. Dal 'secolo della testimonianza' si è dunque entrati in un secolo in cui i media convergenti digitali non solo 'danno' testimonianza, ma consentono ai propri pubblici di essere al centro della vita politica e socio-culturale e dunque di *fare* la storia.

Nella nuova sfera pubblica digitale, connessa e transnazionale (Appadurai, 1996), gli individui si confrontano direttamente con i temi di attualità, potendo eludere la mediazione dei media mainstream. La vita connessa favorisce il proliferare di pratiche dal basso di comunicazione e produzione di contenuti. Sono molti gli studiosi dei media che hanno sottolineato le potenzialità di sviluppo di uno spazio che contribuisce alla generazione e al rafforzamento della democrazia e alla costituzione di comunità online (cfr. Benkler, 2006;

Ito et al., 2009; Rheingold, 2001; Varnelis, 2008) in cui a tutti sia possibile apportare il proprio contributo personale. L'utente acquisisce non solo un ruolo di primo piano come produttore di narrazioni, di sceneggiature possibili degli eventi ma anche, come sottolineano alcuni storici (ad esempio Fickers, 2012), nello sviluppare strumenti per una lettura critica delle fonti digitali. Tuttavia — dal punto di vista degli studiosi di storia — rimane aperto il dibattito su come selezionare le fonti tra quelle costituite o implementate dagli individui attraverso il web sociale (Cohen & Rosenzweig, 2005b; Eagle & Greene, 2014; Rosenzweig, 2011).

Del resto, l'apporto degli utenti della Rete è oltremodo ingente e diversificato: dalle notizie in tempo reale immesse su Twitter ai commenti offerti attraverso i blog; dalla produzione video effettuata con i device mobili durante manifestazioni, raduni, insurrezioni o altri eventi e postata su Youtube ai contributi di Wikipedia. Soprattutto, la gente comune ha cominciato a elaborare da sola nuove storiografie. Alla stregua di 'storici amatoriali' (de Groot, 2016), gli utenti della Rete possono infatti recuperare dati e informazioni senza intermediazioni, ri-assemblarli anche in modo diverso — o in antitesi — rispetto alla storiografia ufficiale. Spesso in anticipo rispetto alle fonti ufficiali, videomaker amatoriali e commentatori casuali restituiscono la loro versione dei fatti. Il web sociale, lungi dal promuovere negli individui una sorta di ventriloquismo e di ripiegamento della voce dei singoli su se stessa, consente dunque anche agli uomini *infami* di immettere nel flusso di informazioni dati personali, annotazioni e commenti privati, conferendo nuovo vigore alla modalità storica della diaristica.

Internet tra gli *Annales* e le *Historiae*

Se gli antichi, alla produzione degli *Annales* — che contenevano in forma cronachistica la registrazione ufficiale degli eventi più importanti verificatisi di anno in anno — avevano finito per preferire quella delle *Historiae* che, già a partire dal II sec. a.C., si impongono come una nuova metodologia focalizzata su porzioni specifiche di tempo e in grado di attivare una vera e propria riflessione e indagine sui fatti, le pratiche comunicative online portano oggi a un rigurgito di produzioni autobiografiche, diaristiche, aneddotiche e ad un aumento di riflessività connessa. Sembra cioè che sia gli *Annales* che le *Historiae* stiano vivendo, come nei corsi e ricorsi storici di vichiana memoria, una nuova stagione, in cui i dettagli di cronaca, gli eventi ripropongono la tradizione degli *Annales* e le opinioni, i commenti, le argomentazioni e le riflessioni condivise si muovono nelle pieghe di un soggettivismo fondativo che ricorda le *Historiae*.

Frammento dopo frammento, gli attori sociali immettono dunque le loro *res gestae* online, commentandole e corredandole di materiale iconico. Ciascuno aggiunge al flusso i dettagli anche più banali e inconsistenti della propria quotidianità perché la connessione sembra agganciare ogni fenomeno evenemenziale alla Grande Madre Storia.

Gli individui non vogliono più rimanere anonimi volti nella folla e ambiscono a raggiungere la *permanenza* suggellata dalla fusione cross-mediale. I quindici minuti di

celebrità si dilatano; le piattaforme telematiche sembrano offrire a tutti gli strumenti della diretta televisiva e della redazione giornalistica. Si spezzano i vincoli imposti dai gatekeepers dell'informazione e della celebrità: ciascuno vuole e può partecipare al flusso di dettagli e cronache per raggiungere il duplice scopo di 'rendersi immortale' e segnalare il proprio insostituibile contributo al darsi forma della Storia.

Internet diventa così un fiorire di micro-narrazioni che si fanno immediatamente memoria. Si tratta di narrazioni che prendono forma *grassroots*, in modo corale e che, nelle loro trame, ricordando Ricoeur (1986), ospitano una vera e propria *intenzionalità* storica in cui *raccontare è già argomentare*.

Pierre Nora, riflettendo sul rapporto tra Tv e storia aveva già sostenuto un 'ritorno dell'avvenimento' di cui il medium rappresentava la condizione stessa di esistenza: nelle parole dello studioso i media «non agiscono solo come mezzi da cui gli avvenimenti sarebbero relativamente indipendenti, ma come la condizione stessa della loro esistenza» (1981, p.141). I media cioè, se da un lato offrono materiale inedito su cui lavorare per ampliare l'orizzonte dei dati storici, dall'altro riportano il lavoro dello storico a interfacciarsi con la storia evenemenziale, una storia scandita da innumerevoli e ben definiti *media event*⁷: «Gli eventi mediali e la loro narrazione sono in competizione con la scrittura della storia, nel definire i contenuti della memoria collettiva» (Dayan & Katz, 1992, p.240).

Dunque il modo in cui oggi coralmemente si elabora e si commenta un avvenimento costituisce di per sé un tassello che *fa* la storia attraverso la digitalizzazione dei *media events*.

Come già diceva Bourdon (2003) a proposito del ricordo veicolato dall'immagine televisiva, i ricordi mediali sono sempre costituiti dall'intreccio di testo e contesto.

Nell'era dei media portatili, la costruzione corale della storia conduce alle sue estreme conseguenze tale intreccio. I tweet, i selfie, i commenti e le condivisioni creano una partecipazione che sembra muovere la storia. Gli eventi devono essere filtrati dalla Grande Rete per poter essere ratificati e riconosciuti come tali. In termini estremi si può affermare che l'evento si realizza nel momento stesso in cui prende forma e se ne dà notizia online. Se prima della diffusione del web sociale il commento seguiva l'avvenimento e la sua divulgazione, ci sembra di assistere oggi ad una circostanza per cui gli avvenimenti prendono forma solo nel contestuale commento creato dal lavoro corale di tutti: la storia è preventivamente negoziata e poi è fatta accadere.

Le storie, le fotografie, i meme, le gif e tutti i contenuti immessi e fatti circolare online rappresentano l'immaginario di un'epoca ma producono, a loro volta, immaginario e sembrano perciò possedere una loro forza di agency. Le pratiche riflessive creano l'evento, per poi farlo rimbalzare tra i vari media in una sorta di effetto 'cassa di risonanza', coinvolgendo storici e giornalisti nel tentativo di interpretarlo e definirlo: le conversazioni e l'engagement in Rete si materializzano infatti in eventi concreti che portano gli individui, ad esempio, a esprimere preferenze di voto imprevedibili.

Del resto, se le pratiche comunicative web-based pongono oggi al centro del dibattito la diffusione di fake news e l'abbondanza di misinformation⁸, le conversazioni di stampo complottista o negazionista — pur respinte dagli scienziati, dagli esperti e dal dibattito

pubblico — riescono tuttavia a concretizzarsi in nomine pubbliche⁹ e a dare, presumibilmente, un indirizzo alle scelte politiche del prossimo futuro.

Storia e storie

L'intreccio tra storia e Internet ha preso dunque forma soprattutto negli ultimi dieci anni, allorché si sono sviluppati in modo esponenziale piattaforme di social networking che hanno coinvolto un numero sempre crescente di utenti in tutto il mondo. Permettendo di incrociare in modo molto significativo le strade della storia con il racconto e le testimonianze dei singoli utenti, i social network hanno segnato l'ingresso prepotente del racconto personale, della testimonianza diretta, del commento privato nel flusso di eventi che fanno storia e che sono commentati in tutto il mondo. Tra gli utenti della Rete si è perciò intensificata la convinzione di avere un ruolo di primo piano nello svolgimento della storia fino a ritenere che, con le mobilitazioni, la partecipazione, le prese di posizione e i commenti dal basso, la storia stessa sia debitrice alle conversazioni e alle comunità di pratiche online.

Eppure è lecito chiedersi: quanto è concreta, durevole e significativa per la vita quotidiana degli individui — e per il corso della storia — questa nuova sfera pubblica digitale?

Parlando della televisione e del suo rapporto con la storia, lo storico Giovanni De Luna sottolineava un duplice ruolo del medium televisivo, di documento quotidiano, pervasivo e immediato e perciò senza selezione, e di 'agente di storia' «capace di incidere sulle scelte e sui comportamenti collettivi, sulla formazione dell'opinione pubblica, di alimentare i delicati meccanismi di memoria di un Paese, di determinare gli eventi storici oltre che di raccontarli» (De Luna, 2001, p. 155). Anche Pierre Sorlin ha spesso argomentato questa funzione dei media audiovisivi di essere agenti di storia: «essi [i media] agiscono come forza storica [...] incidono sulla nostra comprensione del presente» (1999, p. 27). Queste riflessioni possono essere estese al 'meta-medium' (Bettetini & Colombo, 1993) Internet che ingloba le logiche mainstream diffondendole tra milioni di utenti. E' innegabile comunque che i media digitali con le loro implicazioni in termini di partecipazione, permeano la cultura contemporanea: i discorsi e le immagini che circolano e che sono condivisi in Rete rappresentano anche l'humus sul quale si formano le decisioni, le insurrezioni, i movimenti contemporanei.

de Certeau scriveva che «nella storia tutto comincia con il gesto di *mettere da parte*, di radunare, di trasformare in 'documenti' certi oggetti catalogati in altro modo» (1974, p. 20); ecco che i media digitali sono dunque 'agenti' in questa direzione: trasformando i documenti, essi contribuiscono a forgiare in modo ancor più efficace il 'mondo che siamo' (Borrelli, 2009) e stabiliscono la grammatica attraverso cui non solo interpretiamo i fatti,

ma anche attraverso cui questi fatti sono costruiti per diventare mediali e per poter conquistare un posto nella storia. Si pensi all'undici settembre.

Erlebnis e Erfahrung

A ben guardare, tuttavia, i molteplici eventi che prendono forma online e di cui si discute riflessivamente, spesso non sembrano superare lo statuto ontologico di 'esperienze' fugaci, collocate in uno specifico punto nel tempo, e non si trasformano nella saggezza e nella competenza che deriva dal tenere insieme tali esperienze, tesserne la trama, farne tesoro. Valgono sempre le illuminanti riflessioni di Walter Benjamin che distingue tra *Erlebnis* — vissuto, esperienza fugace — ed *Erfahrung* — percorso dell'esperienza. Analogamente a ciò che Benjamin riscontrava nella città moderna, vale a dire una condizione di *Erfahrungsarmut*, una carenza di esperienza durevole, profonda, storica, a vantaggio di un eccesso di *Erlebnis*, la storia costruita coralmemente è frammentata in mille pezzi che si susseguono sulle timeline e che sono proposti dai NewsFeed, ed è destrutturata in rivoli di cronaca che non tengono insieme il passato ed il presente, e non costituiscono dunque *Erfahrung*: il vissuto non riesce a diventare esperienza.

Se la letteratura costituiva un mezzo per creare una *Erfahrungsarmut* artificiale — come ad esempio fanno i Fiori del male di Baudelaire, letti da Benjamin (1955) come lo sforzo di dotare l'esperienza (*Erlebnisse*) disorientante della città con il peso e la profondità della *Erfahrung* — così la costituzione di una *Erfahrungsarmut* sintetica sembra essere affidata ad Internet in quanto medium che si costituisce come database immenso, archivio storico e memoria esterna (Napoli, 2015), una sorta di Mnemosine, la dea della memoria che elabora la catena della tradizione che trasmette gli accadimenti da una generazione all'altra (Benjamin, 1988, p. 98).

Ma è sufficiente questa *Erfahrungsarmut* digitale a garantire la profondità necessaria alle pratiche comunicative online per far sì che esse non solo abbiano valore di testimonianza ma anche di agency? Quanto valgono dal punto di vista documentaristico e quanto incidono sul corso della storia i racconti personali improntati all'emozionalità, alla desiderabilità sociale, alla mitografia? È storia vera? O è pur sempre una forma di mediazione? Gli uomini agiscono la storia o sono agiti dalla Storia?

La partecipazione che si registra in momenti particolarmente cruenti di conflitti — come quello in Siria — o a seguito di eventi drammatici è un esempio emblematico. Se da un lato si registrano prese di parola che varcano i confini dei luoghi interessati e si diffondono in tutto il mondo, a ben guardare la mole di conversazioni e condivisioni telematiche sembra tuttavia rimarcare il noto dualismo tra sapere e potere e segnala spesso il drammatico appiattimento del sapere sull'agire: si sa, si vede, ma questa consapevolezza non consente comunque di cambiare il corso della storia, o di annullare tutti i coni d'ombra

della visibilità mediatica. La storia si svolge dunque sotto gli occhi degli individui, raccontata anche dalle persone comuni che si fanno testimoni. Non è possibile più dire, come in passato, che non si sa cosa stia accadendo. E tuttavia questa circostanza non modifica di molto le cose. Sembra dunque di assistere a una riformulazione di quanto affermavano molti decenni fa Lazarsfeld e Merton (1948) a proposito delle disfunzioni dei media: quella narcotizzante farebbe sì che i pubblici, poiché informati e competenti, abbiano l'impressione di essere anche partecipi della vita politica e sociale della sfera pubblica; i media invero contribuirebbero ad azzerare l'effettivo coinvolgimento sostituendolo con un suo surrogato. Il sapere non implica immediatamente l'agire. Inoltre, sembra emergere una tendenza alla rimozione causata dalla distanza dall'evento, pur penetrato fin dentro le conversazioni private: «Ci troviamo d'accordo sul fatto che probabilmente la distanza nel tempo o nello spazio indebolisce ogni sorta di sentimenti, ogni forma di coscienza» scrive Diderot nelle *Ouvres* in cui riecheggiano, esacerbate, riflessioni che erano già state di Aristotele¹⁰; un antico problema, dunque, che oggi permea in modo particolarmente significativo le modalità di conoscenza.

Lo scambio simbolico

Sembra dunque che i testi medialti vivano una vita brevissima di documento, subendo quasi immediatamente, sulla scia delle riflessioni di Baudrillard, una sostituzione simulacrale: la fitta trama di connessioni, condivisioni e testimonianze si fa "agente di storia" ma dona agli eventi uno straniante effetto di presentificazione; tutto ciò che accade è discusso, condiviso e pertanto anche 'consumato'. Ci tornano in mente a tal proposito le parole scritte sul *New York Magazine* dal critico Jerry Saltz per riflettere sulle immagini circolate dopo uno dei tanti eventi drammatici del 2016, l'assassinio dell'ambasciatore russo ad Ankara: «ogni cosa nelle immagini è emozione espressa, catturata, rappresentata eppure reale. Tutto ciò si manifesta in un'intrinseca danza visiva irreal. È il nuovo surrealismo della vita moderna, reso ancora più straziante dal fatto che non potrebbe essere più genuinamente reale»¹¹: queste parole colgono le dinamiche che sottendono oggi agli intrecci tra la storia e la sua contestuale 'messa in scena' online. La testimonianza diretta che è immessa nel flusso delle conversazioni telematiche e che è affidata alle condivisioni, alle reazioni e alle discussioni di milioni di individui non potrebbe essere più reale eppure assume i tratti di un racconto surreale. Nel momento stesso in cui la vita vissuta è data in pasto agli occhi del mondo sembra congelarsi in una rappresentazione in cui ciascuno inscena un ruolo: circostanza questa emblematicamente descritta dalle foto di Ankara, in cui la 'morte in diretta' avviene all'interno di una galleria d'arte, nel bel mezzo di un party mondano. E' qualcosa di surreale ma si tratta di realtà. Certo, le foto dell'assassinio non sono quelle che tipicamente circolano online negli ultimi anni, tra selfie e scatti fuori fuoco, rubati, realizzati con device che hanno limiti tecnici; e tuttavia, pur nel loro essere scatti professionali, miracoli del caso come quelli che ci hanno testimoniato le bombe al napalm¹², sono una metafora efficace dell'impotenza rispetto al

corso della storia «egli [il fotografo] è consapevole del fatto che la storia si sta svolgendo davanti a lui ma al di là del suo controllo» (Saltz, 2016, trad. nostra). Tali immagini mostrano qualcosa che si trasfigura e che si fissa per sempre, interscambiabile e per questo motivo spesso usata per costruire dei fake, qualcosa che, come dice Jerry Saltz, «dà all'immagine il suo eterno ora» (trad. nostra) ma che al contempo perde il suo valore documentale mantenendo solo il potere estetico, potenziando i meccanismi della scissione e della rimozione per cui si sa, ma non si 'sente', non si percepisce. Ecco dunque che, se è vero che «l'evento sembra storia nello stesso istante in cui è trasmesso» (Sobchack, 1996) e condiviso, esso è anche suscettibile di cambiamento, opposizione ed evanescenza ed è sostituito velocemente da altri eventi, come nell'Erlebnis benjaminiano.

Conclusioni: la prossimità dismorfica

La Rete, dunque, anche se strutturalmente non mainstream è comunque dotata di nodi gestiti da un capitalismo informazionale che poco o niente ha a che fare con la libertà di 'parlare' e di 'fare' la storia. Certamente, come si è visto, mai come ora la produzione *grassroot* di *user generated contents* consente agli uomini 'infami' di immettere nel flusso del divenire le loro piccole storie che contribuiscono a fare la Grande Storia.

Tuttavia, a nostro avviso, la presa di parola allargata non garantisce necessariamente l'azione collettiva. La parola pubblica può sublimare l'agire e mettere in pace la coscienza, realizzando una tabuizzazione ampiamente partecipata degli eventi. Ciò di cui si parla si può consumare parlando. Come sabbia nel vento, la presa sulle cose può dissolversi nel pubblico discorso. Eppure il fissarsi di una parola pubblica e l'anticipazione di una disposizione attiva costituiscono la *conditio sine qua non* per un adeguamento al reale. Per risvegliare la tensione etica, l'impegno morale bisogna mantenere in vita l'orientamento verso l'agire. Laddove l'azione si esplica necessariamente nella parola, sembra particolarmente importante allora credere che parlare equivalga ad agire. Condizione di questo tipo di fede è che esista una netta differenza tra il mondo dell'azione e quello della rappresentazione: «Informata dalla rappresentazione, la parola, per rendersi efficace deve in effetti dispiegarsi nel mondo dell'azione» (Boltanski, 1993, p. 244). Il problema però consiste nel fatto che spesso la rappresentazione degli eventi è indistinguibile dalla realtà.

Se si abbandona l'ordine della rappresentazione per immergersi in un mondo in cui la ricostruzione dell'evento coincide con l'evento stesso, allora il criterio dell'azione scompare e nulla permette più di distinguere il reale e il fittizio (Boltanski, 1993).

La 'prossimità dismorfica' dei media disloca le azioni e le loro conseguenze, rendendo difficile un'opera di ricomposizione etica (Salzano, 2003, p. 145). Paradossalmente, può succedere che proprio la consapevolezza di una coscienza corale di ciò che accade produca una sorta di spostamento simbolico, di delega collettiva della responsabilità dell'azione concreta. Esattamente come gli spettatori che, nella lettura smithiana, sono costituzionalmente lontani, distanti dalle cose su cui non possono agire, ci si congeda

dagli eventi di cui si è già parlato. Anche un medium partecipativo come la Rete può essere usato quindi in modo passivo e ripristinare la distanza spettatoriale che immobilizza l'agire.

Nota biografica

Diana Salzano è professore associato confermato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi; insegna all'Università di Salerno "Teoria e tecniche delle comunicazioni di massa" presso il corso di laurea triennale in Scienze della comunicazione ed è titolare dei laboratori di "Monitoraggio dei palinsesti televisivi" e "Media e Società". Presso la stessa Università dirige l'Osservatorio "Violenza Media Minori". Tra le sue ultime pubblicazioni: *Molto rumore per nulla: post verità, fake news e determinismo tecnologico* (con Napoli A., Tirino M.), *Sociologia. Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali* (2017); "Internet e capitale sociale", e "Beni relazionali e capitale sociale online", in Salzano D. (a cura di), *L'alchimia relazionale. Capitale sociale e Rete* (Franco Angeli, Milano, 2016); "L'identità strategica: forme e destini della soggettività telematica" e "Il selfie e la carne del mondo", in Salzano D. (a cura di), *Turning around the Self: Narrazioni identitarie nel social web* (Franco Angeli, Milano, 2016).

Antonella Napoli è dottore di ricerca in Scienze della Comunicazione. Collabora alle attività di ricerca in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il DISPSC dell'Università di Salerno. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Molto rumore per nulla: post-verità, fake news e determinismo tecnologico* (con Salzano D., Tirino M.), *Sociologia. Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali* (2017); *La reputazione online come forma di capitale sociale*, in Salzano D., a cura, *L'Alchimia relazionale. Capitale sociale e rete*, (FrancoAngeli, 2016), *Generazioni Online. Processi di ri-mediazione identitaria e relazionale nelle pratiche comunicative web-based* (FrancoAngeli, 2015); *Social Media Use and Generational Identity: Issues and Consequences on Peer-to-Peer and Cross-Generational Relationships — an Empirical Study*, *Participations. Journal of Audience & Reception Studies* (2014).

Bibliografia

- Appadurai, A. (1996). *Modernity at large*. Minneapolis: UM Press.
- Ariès, P. (1978). *L'histoire des mentalités*. In J. Le Goff, R. Chartier & J. Revel (Eds.), *La nouvelle histoire*. Paris: CEPL.
- Benjamin, W. (1955). *Schriften*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag; trad. it. (1962) *Angelus Novus*. Torino: Einaudi.

- Benjamin, W. (1988). *The Storyteller: Reflections on the Works of Nikolai Lenski*. In H. Arendt (ed.) *Illumination: Essays and Reflections*. New York: Schocken Books.
- Benkler, Y. (2006). *The Wealth of Networks*. New Haven: YU Press.
- Bettetini, G., e Colombo, F. (a cura di). (1993). *Le nuove tecnologie della comunicazione*. Milano: Bompiani.
- Boltanski, L. (1993). *La souffrance à la distance*. Paris: Métailié; trad. it. (2000) *Lo spettacolo del dolore*. Milano: Cortina.
- Borrelli, D. (2009). *Il mondo che siamo. Per una sociologia dei media e dei linguaggi digitali*. Napoli: Liguori.
- Bourdon, J. (2003). Some Sense of Time. Remembering Television, *History and Memory*, 15, 2.
- Calabrese, O. (1987). *L'età neobarocca*. Bari: Laterza.
- Caygill, H. (1999). Meno and the Internet. *History of the Human Sciences*, 12, 2, 1–12.
- Cohen, D.J., & Rosenzweig, R. (2005a). Web of Lies? Historical Knowledge on the Internet, *First Monday*, 10(12). Retrieved from <http://firstmonday.org/ojs/index.php/fm/article/view/1299/1219>
- Cohen, D.J., & Rosenzweig, R. (2005b). *Digital History*. Philadelphia: UP Press.
- Couldry, N. (2012). *Media, Society, World*. Cambridge: Polity Press.
- Dayan, D., & Katz, E. (1992). *Media Events: The Live Broadcasting of History*. Cambridge: Harvard University Press.
- de Certeau, M. (1974). L'opération historique. In J. Le Goff, & P. Nors (eds), *Faire de l'histoire*. Paris: Gallimard.
- de Groot, J. (2016). *Consuming History*. London: Routledge.
- De Luna, G. (2001). *La passione e la ragione*. Firenze: La Nuova Italia.
- Dewey, J. (1938). *Logic: The Theory of Inquiry*. New York: Holt; trad. it. (1965) *Logica, teoria dell'indagine*. Torino: Einaudi.
- D'Orsi, A. (1996). *Alla ricerca della storia: teoria, metodo e storiografia*. Torino: Paravia.
- Eagle, N., & Greene, K. (2014). *Reality Mining*. Boston: MIT Press.
- Featherstone, M. (2000). Archiving cultures. *British Journal of Sociology*, 51(1): 161-84.
- Febvre, L. (1953). *Combats pour l'histoire*. Paris; trad. it. (1976) *Problemi di metodo storico*. Torino: Einaudi.
- Fickers, A. (2012). Towards a new digital historicism? *View Journal of European History of Television and Culture*, 1.
- Giglietto, F., Iannelli, L., Rossi, L., e Valeriani A. (2016). *Fakes, News and the Election: A New Taxonomy for the Study of Misleading Information within the Hybrid Media System*. Preso da: https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2878774
- Ginzburg, C. (2011). *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*. Milano: Feltrinelli.
- Glénisson, J. (1977). Una historia entre duas erudições, *Revista de Historia*, CX.
- Gomez, J. (2007). *Print is Dead*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- Hepp, A., & Couldry, N. (2010). Introduction. In N. Couldry, A. Hepp, & F. Krotz (Eds.), *Media Events in a Global Age*. London: Routledge.
- Ito, M, Baumer, S, Bittanti, M, et al. (2009). *Hanging Out, Messing Around, and Geeking Out*. Cambridge: MIT Press.

- Jansen, M., & Urban, M.B. (Eds.) (2015). *Televisionismo*. Venezia: Edizioni Cà Foscari.
- Lazarsfeld P., & Merton, R. (1948). Mass Communication, Popular Taste, and Organized Social Action. In *The Communication of ideas*. New York: Harper & Row.
- Le Goff, J. (1978), Documento/Monumento, *Enciclopedia Einaudi* (vol. V, pp.38-43). Torino: Einaudi.
- Le Goff, J. (1981). La mentalità: una storia ambigua. In J. Le Goff & P. Nora (eds.), *Fare storia: temi e nuovi metodi della storiografia*. Torino: Einaudi.
- Napoli, A. (2015). *Generazioni online. Processi di ri-mediazione identitaria e relazionale nelle pratiche comunicative web-based*. Milano: FrancoAngeli.
- Nora, P. (1981). Il ritorno dell'avvenimento. In J. Le Goff & P. Nora (Eds.), *Fare storia*. Einaudi, Torino.
- Patlagean, E. (1978). L'histoire de l'imaginaire. In J. Le Goff, R. Chartier & J. Revel (Eds.), *La nouvelle histoire*. Paris: CEPL.
- Rheingold, H (2001) *Smart Mobs*. New York: Basic Books.
- Ricoeur, P. (1986). *Temps et récit, II*. Paris: Seuil.
- Rosenzweig, R. (2003). Scarcity or Abundance? *The American Historical Review*, 108 (3).
- Rosenzweig, R. (2011). *Clio Wired: the Future of the Past in the Digital Age*. New York: Columbia University Press.
- Saltz, J. (2016). Considering the Ankara Assassination Photos as History Painting. *Vulture, New York Magazine*.
- Salzano, D. (2003). *Lo sguardo disancorato. Società globale e comunicazione*. Napoli: Edizioni Scientifiche.
- Smith, A. (2001). *Teoria dei sentimenti morali*. Milano: BUR.
- Sobchack, V. (1996). *The Persistence of History*. New York: Routledge.
- Sorlin, P. (1999). *L'immagine e l'evento*. Torino: Paravia.
- Varnelis, K (ed.) (2008). *Networked Publics*. Cambridge: MIT Press.
- White, H. (2006). *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*. Roma: Carocci.

Note

¹ Le autrici hanno discusso ed elaborato congiuntamente il saggio. In particolare Diana Salzano ha redatto i paragrafi 2, 3, 4 e 8; Antonella Napoli ha scritto i paragrafi 1, 5, 6 e 7.

² Per la nota dicotomia documento/monumento si rimanda in particolare a Le Goff (1978).

³ Questa posizione è stata portata alle sue estreme conseguenze dalle recenti riflessioni sul rapporto tra storiografia, narrazione storica e finzione letteraria. Cfr. in tal senso Hayden White (2006).

⁴ Scrive Febvre: «La storia si fa con i documenti scritti, certamente. Quando esistono. Ma la si può fare, la si deve fare senza documenti scritti se non ce ne sono. Con tutto ciò che l'ingegnosità dello storico gli consente di utilizzare per produrre il suo miele se gli mancano i fiori consueti. Quindi con delle parole. Dei segni. Dei paesaggi e delle tegole. Con le forme del campo e delle erbacce. Con le eclissi di luna e gli attacchi dei cavalli da tiro. Con le perizie su pietre fatte dai geologi e con le analisi di metalli fatte dai chimici. Insomma, con tutto ciò che, appartenendo all'uomo, dipende dall'uomo, serve all'uomo, esprime l'uomo, dimostra la presenza, l'attività, i gusti, e i modi di essere dell'uomo» (Febvre, 1953, p.135).

⁵ A questo proposito bisogna però sottolineare che sono molteplici i problemi legati all'analisi storica delle fonti audiovisive: si pensi per esempio alla difficoltà di discernere tra fonte primaria e secondaria, di comprendere il grado di manipolazione possibile, di differenziare tra la copia e l'originale (cfr. de Groot, 2016).

⁶ Invero, risultano ancora aperte le questioni in merito alla proprietà, ai diritti d'autore, alla censura e all'accesso democratico. Cfr. Featherstone (2000).

⁷ Come noto, la tesi dei *media events* esposta da Dayan e Katz è stata criticata da più parti soprattutto per il suo sotteso *durkheimismo*. Gli stessi autori hanno in parte successivamente, riformulato alcuni aspetti del lavoro. Considerando i cambiamenti insiti nell'attuale landscape mediale globale, ci sembra valida la definizione che di *media event* ne hanno dato più di recente Nick Couldry e Andreas Hepp: «i media events sono delle performance di comunicazione mediata situate, addensate e convergenti che sono focalizzate su un tema specifico e sono realizzate attraverso prodotti crossmediali che raggiungono ampi e differenti gruppi di pubblici e partecipanti» (Hepp & Couldry, 2010, p. 12, trad. nostra; Cfr. anche Couldry, 2012).

⁸ Per una interessante tassonomia cfr. un recente studio di Giglietto, Iannelli, Rossi, e Valeriani (2016)

⁹ Si pensi alla nomina di Steve Bannon a Chief Strategist alla Casa Bianca (<https://insideclimatenews.org/news/16112016/steve-bannon-trump-white-house-climate-conspiracy>). Come noto, Bannon è tra i fondatori e poi direttore di Breitbart, uno dei principali siti associati al movimento Alt-Right (<http://www.breitbart.com/london/2016/03/28/climate-change-the-biggest-conspiracy-against-the-taxpayer-in-history/>).

¹⁰ La questione della distanza è poi ripresa ad esempio da Chateaubriand con il famoso dilemma morale ovvero se fosse possibile non provare compassione per l'assassinio di un mandarino cinese da parte di un francese che riuscisse nell'impresa attraverso un semplice cenno della testa, rimanendo a casa propria, ereditandone poi le ricchezze. La Cina torna ancora nella Teoria dei sentimenti morali di Adam Smith (2001) che scrive: «Supponiamo che il grande impero della Cina, con le sue miriadi di abitanti, venga improvvisamente inghiottito da un terremoto»: certamente un europeo ne rimarrebbe scosso; eppure «se domani dovesse perdere un mignolo, stanotte non dormirebbe; mentre ronferà pacificamente sulla rovina di un centinaio di milioni di fratelli, purché non li abbia mai visti». Questi temi sono magnificamente discussi in un saggio di Carlo Ginzburg (2011) a cui si rinvia.

¹¹ Traduzione nostra: <http://www.vulture.com/2016/12/those-harrowing-ankara-assassination-photos.html>

¹² Foto che paradossalmente ha conosciuto una recente censura (<http://www.valigiablu.it/facebook-censura-diritti/>) a segnalare un'ulteriore incrinatura nel potere di agency delle pratiche comunicative online.